

## IL TRIBUNALE DEL MARE

# LA SENTENZA SUI MARÒ SEGNA UN PUNTO A FAVORE DELL'ITALIA

di Danilo Taino

**Ma la vittoria è a metà**  
La Corte di Amburgo sostiene che il nostro Paese ha buone ragioni per chiedere che Salvatore Girone e Massimiliano Latorre non vengano giudicati in India, però non ha voluto umiliare Delhi con una sconfitta totale

È in casi come quello dei due marò che si evidenzia l'importanza della politica estera e del peso internazionale di un Paese. La sentenza emessa ieri ad Amburgo dal Tribunale internazionale sulla Legge del mare (Itlos) riconosce che l'Italia ha argomentazioni solide per chiedere, attraverso un arbitrato internazionale, che Salvatore Girone e Massimiliano Latorre non vengano giudicati in India. Racconta anche, però, che l'Italia può fare di più per affermare il proprio ruolo internazionale: la decisione di lasciare i due fucilieri di Marina nella condizione attuale — in libertà provvisoria, a Delhi il primo e in convalida in Italia il secondo — sembra condizionata dal non avere voluto impartire una sconfitta totale all'India, Paese il cui ruolo negli affari internazionali è spesso riconosciuto più di quanto lo sia quello dell'Italia.

La sentenza di ieri non può fare gioire Girone e Latorre. Ciò nonostante, la decisione presa ad Amburgo è più positiva che negativa, dal punto di vista dell'Italia: lo testimoniano il fatto che il giudice indiano all'Itlos, Chandrasekhara Rao, abbia votato contro le decisioni operative prese dal tribunale e le reazioni dei media indiani, molti dei quali parlano di sconfitta di Delhi. L'elemento più importante sta nel fatto che i giudici di Amburgo hanno prescritto alle due parti (ma leggasi India) di sospendere tutti i procedimenti giudiziari in corso e di non iniziare altri che possano creare pregiudizio all'arbitrato internazionale che dovrà decidere dove si terrà il processo di merito sul caso. Non solo: anche lo status di Girone e Latorre di fatto cambia, in meglio. Parlare, di fronte alla sentenza, di bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto, dunque, non è corretto: da ieri il bicchiere è pieno oltre la metà.

Il tribunale di Amburgo ha riconosciuto che tra Italia e India esiste un conflitto sull'interpretazione della Legge del mare. E riconosce la legittimità della scelta italiana di ricorrere alla Corte permanente di arbitrato dell'Aia per decidere quale dei

due Paesi abbia il diritto di processare i marò. Nel frattempo, stabilisce che nessuna azione giudiziaria debba essere intrapresa. Queste sono decisioni favorevoli all'Italia: creano uno stato di sospensione nel quale Delhi non potrà né iniziare il processo a Girone e Latorre e nemmeno prendere altre iniziative fino ad arbitrato concluso. Entro un mese, l'Itlos verificherà che le sue decisioni siano state applicate. L'elemento negativo è che il Tribunale non ha riconosciuto l'urgenza di fare tornare Girone e Latorre in Italia in attesa del risultato dell'arbitrato. Anche in questo, però, non è corretto dire che i giudici hanno ribadito lo status quo per i due fucilieri. Perché nei fatti il loro status cambia. Per Girone, viene ora meno il rischio che la libertà provvisoria gli sia revocata: dovrà rimanere a Delhi, domiciliato in ambasciata, ma senza il timore di potere essere arrestato all'improvviso. Non è più «ostaggio». Per Latorre, alla scadenza della licenza di convalida, a fine anno, si potrà sostenere che l'India ha ieri perso il diritto di modificare la sua situazione attuale e che quindi potrà rimanere in Italia fino ad arbitrato concluso.

Inoltre, una volta costituita la Corte arbitrale, Roma potrà di nuovo chiedere, come misura provvisoria, che i due marò possano entrambi stare in Italia in attesa della sentenza. Ieri, c'è stata una riunione per la formazione della Corte arbitrale, che sarà composta da cinque giudici, uno nominato dall'Italia, uno dall'India e tre di comune accordo. In un paio di mesi la Corte potrebbe essere convocata. Per arrivare alla sentenza, però, potrebbero poi volerci anche due o tre anni: chiedere, nel frattempo, misure provvisorie di libertà per Girone e Latorre non sarà impensabile, anzi.

Un passo avanti è stato fatto, dunque: il team legale italiano ha fatto un buon lavoro. Resta una strada lunga da percorrere. E qui c'è l'aspetto poli-

## L'altra lettura

L'elemento negativo è che non è stata riconosciuta l'urgenza di far tornare i due militari in patria in attesa del risultato dell'arbitrato

tico. Anche se sul piano giudiziario l'India ha mostrato di avere punti deboli, il suo peso politico le ha evitato l'umiliazione di dovere rinunciare anche alla custodia dei due marò. Quel peso, continuerà a farlo valere. Roma, dunque, vede confermata la strada dell'arbitrato, sulla quale dovrà procedere più determinata che mai, ma farà bene ad accompagnarla con l'iniziativa politica e diplomatica, nei confronti di Delhi e a livello internazionale. A differenza di quanto alcuni hanno spesso sostenuto in questi anni in Italia, l'India non è un Paese che si spaventa alzando la voce e allo stesso tempo non è un nemico. Di fronte a un contenzioso, va affrontata ma anche rispettata e magari ingaggiata in un nuovo dialogo politico. L'ultimo quarto di bicchiere sarà il più difficile da riempire.

@danilotaino  
© RIPRODUZIONE RISERVATA



COMMENTI  
DAL MONDO

## EL PAÍS

Catalogna al voto tra indipendenza e astensionismo

Il voto dei catalani alle elezioni regionali del 27 settembre sarà una sorta di referendum sul tema dell'indipendenza della Catalogna. Il rischio maggiore, scrive *El País*, è rappresentato dall'astensione dalle urne: «Il 63% dei catalani e l'83% degli spagnoli non pensano che la secessione sia un'ipotesi realistica». Ma quel giorno «ogni voto sarà decisivo, chiunque vinca, per capire se abbia senso proseguire il cammino verso l'indipendenza», cioè «se ci sia la base di elettori necessaria per prendere decisioni irreversibili».

## FINANCIAL TIMES

Inarrestabile Trump L'antipatico piace «I rivali lo temano»

Il dibattito televisivo tra i candidati alla nomination repubblicana per le elezioni del 2016 è stato seguito negli Usa da 24 milioni di spettatori: il quadruplo rispetto al 2011. Merito della «Trumpmania» che non si arresta: ogni gaffe in cui il magnate inciampa sembra portarlo più in alto nei sondaggi. «La sua popolarità si basa anche su una volontaria antipatia», scrive sul *Financial Times* Edward Luce. Che mette in guardia gli altri candidati: «Non è solo una moda: con Trump mai dire mai. Non diventerà presidente, ma di questo passo neanche i suoi rivali».

a cura di Francesco Giambertone

## UN MALESSERE OSCURO STA COLPENDO LE BORSE

SEGUE DALLA PRIMA

È così quando anche la Cina, il governo di Pechino, si è avviato a fare un'analoga operazione, sebbene con strumenti diversi, quella decisione è stata vissuta dalle Borse come la spia più concreta della difficile situazione della seconda economia mondiale. E come se la festa stesse finendo per davvero.

Si è creata quella che gli esperti chiamano una situazione di estrema volatilità delle quotazioni. Alimentata peraltro da singole situazioni difficili. Non si può dimenticare che da gennaio l'Europa è stata alle prese con il possibile fallimento di uno Stato, la Grecia, che ha gettato ombre sulla stessa Unione. Siamo ossessionati dal debito degli Stati, debito sovrano, che non riusciamo nemmeno più tanto a contare. E il mondo nel quale viviamo è tutt'altro che tranquillo. Non solo per migrazioni che non hanno precedenti nella storia recente, ma anche per un terrorismo dal volto sempre più indistinto.

Ammettiamolo, il bene più prezioso del quale siamo in cerca in questi anni è la sicurezza. In campo finanziario

questo si trasforma in risparmio più che in investimento. Vale per la singola persona ma anche per i grandi operatori finanziari. Siamo in quella che l'ex presidente della Federal Reserve, Ben Bernanke, chiamava *savings glut* ossia «eccesso di risparmio». La domanda scende, le imprese man mano riducono la produzione, le economie rallentano.

Lo sguardo del mondo non è quello di chi pensa al modo di ingrandire la torta, a investire, a rischiare puntando su una maggiore crescita, su più occasioni di sviluppo, si difende invece la propria porzione che si sente minacciata. Ecco perché la giornata di ieri innescata dalla ennesima forte perdita della Borsa di Shanghai non si è chiusa con la Cina, ma sta riguardando noi tutti. Le politiche economiche dovrebbero avere come obiettivo quello di agevolare gli investimenti, le imprese, i Paesi che guardano allo sviluppo. Sarà solo un caso che sia stata Wall Street la Borsa che più ha tentato di contenere le perdite? O è la conferma della storia di un'America che non ha mai smesso di pensare a come crescere e al suo futuro?

Daniele Manca  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## CALDEROLI E QUEL BARATTO TRA EMENDAMENTI E GRAZIA

La fantasia non manca al senatore leghista Calderoli. Né gli mancano doti professionali invidiabili. A volte si fa fatica a pensare che sia la stessa persona il Calderoli che lascia il pelo alla base elettorale con battutacce da osteria e il Calderoli inflessibile, rapido, equilibrato e imparziale che dirige, come spesso gli è capitato, i lavori dell'Aula di Palazzo Madama. L'ultima trovata è un baratto: via gli emendamenti per contrastare la riforma del Senato in cambio del sì a una domanda di grazia. Gli emendamenti sono 600 mila, l'atto di clemenza riguarda un imprenditore condannato per aver ucciso un ladro albanese che era entrato nella sua casa con altri due complici. Trovata demagogica, troppo spregiudicata, priva di buon gusto anche per una politica che spesso elegge il cattivo gusto a genere di consumo.

Tra le invenzioni di Calderoli, quella dei seicentomila emendamenti non è stata particolarmente geniale, lui stesso se ne è accorto. C'è chi ha calcolato quanti alberi bisognerebbe ta-

gliare per fare la carta per stamparli e quanti milioni di euro si spenderebbero. Uno scivolone, non è piaciuta. Quello del baratto deve essergli sembrato un buon modo per uscirne. E ovviamente gli emendamenti «veri», quelli importanti, resterebbero.

Un po' di teatro, insomma. Spiacevole che sia fatto su una riforma importante, ma soprattutto è sgradevole che si tratti con leggerezza una vicenda dolorosa. Nel 2006, ad Arzago D'Adda, l'imprenditore Antonio Monella, cinquantenne, sparò un colpo di fucile contro un ladro albanese, Ervis Hoxha, un giovane di 19 anni. Il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, aspetta il parere del tribunale di sorveglianza, valuterà e poi deciderà se mandare l'istruttoria al capo dello Stato, Sergio Mattarella, l'unico che può decidere sulla grazia. Comunque andrà resterà il dolore di un uomo che ha ucciso un altro uomo, probabilmente senza volerlo. E resterà il dolore per la morte di un ragazzo così giovane. Non è cosa da baratti.

Roberto Gressi  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'INTERVENTO SAUDITA

# IL TRIBUTO PAGATO DALLO YEMEN PER GLI ACCORDI DI VIENNA

di Farian Sabahi

A pagare il prezzo dell'accordo di Vienna sul nucleare iraniano è il popolo yemenita, per due motivi. In primis, i riflettori sono puntati sulle nuove possibilità di business in Iran dopo la fine dell'embargo, e i media non hanno spazio per il massacro messo in atto dalla coalizione sunnita appoggiata da Washington e guidata dal ministro saudita della Difesa Mohammed bin Salman. Figlio del re,

ha trentaquattro anni e sa di giocare la carriera in terra yemenita, come già fece suo cugino Khalid nel 2009. In secondo luogo, i ribelli sciiti Huthi non potranno resistere agli attacchi senza il sostegno di Teheran.

Sostegno che ayatollah e pasdaran negano, ma hanno barattato con l'approvazione dell'accordo di Vienna da parte del Consiglio di cooperazione del Golfo nella dichiarazione congiunta di Doha del 3 agosto, pur con le dovute critiche al sostegno di Teheran al terrorismo e alle sue attività destabilizzanti nella regione. I sauditi

potrebbero mettere i bastoni di traverso e schierarsi con il premier israeliano Netanyahu, ma opporsi non serve e sostenere il presidente americano Obama rafforza l'alleanza con Washington.

Accettare l'accordo di Vienna (e la fine delle sanzioni contro l'Iran) è il prezzo che i sauditi hanno deciso di pagare per vincere la guerra nello Yemen dove cinque mesi di bombardamenti hanno causato la morte di duemila civili (di cui il 40% bambini): gli Huthi sono guerrieri e non hanno vere e proprie basi militari, a essere bom-

bardate sono abitazioni, scuole, moschee. Secondo l'Onu sono 1,4 milioni gli sfollati e 13 milioni gli yemeniti che rischiano di morire di fame. Nell'indifferenza generale, i ricchi Paesi arabi massacrano il più povero. Da una parte i sauditi bombardano (con armi vendute da Usa e Regno Unito), dall'altra mandano delegazioni di medici offrendo aiuti umanitari. La solita ipocrisia.

In queste settimane la coalizione sunnita guidata dai sauditi ha intensificato i bombardamenti, approfittando del fatto che è venuto meno il soste-

gno, militare e finanziario, di Teheran ai ribelli sciiti Huthi. Da sempre ai margini, erano insorti perché nel progetto di una nuova federazione yemenita il presidente Mansour Hadi non aveva ascoltato le loro richieste di maggiore autonomia nella provincia settentrionale di Saada e non aveva mandato l'esercito yemenita a contrastare la pericolosa avanzata di al-Qaeda nel sud del Paese.

Se i soldati sauditi ed emiratini sono entrati ad Aden, la seconda città yemenita, e hanno preso possesso della base aerea di Al-Anad (costruita dai sovietici sulla strada che porta all'antica capitale Taiz), il porto di al-Mukalla è ormai in mano ad al-Qaeda. Le guerre creano strane alleanze: nello Yemen Mansour Hadi, riconosciuto legittimo presidente dalla comunità internazionale, è appoggiato dai sauditi e... da al-Qaeda. Dall'altra parte della barri-

cata ci sono i ribelli sciiti Huthi e l'ex presidente Saleh (estromesso dalla primavera yemenita ma mai uscito di scena).

Senza il sostegno di Teheran, per i ribelli Huthi resistere non sarà facile, e la recente occupazione dell'ambasciata degli Emirati a Sanaa non è certo la mossa vincente. Sono male equipaggiati, basti pensare che indossano sandali con i filetti di cuoio mentre i sauditi hanno in dotazione gli anfibi. Ma la Storia insegna che per i sauditi sarà impossibile occupare lo Yemen, ci resteranno impantanati. E forse l'obiettivo della diplomazia iraniana è proprio questo: permettere ai sauditi di cantare vittoria nello Yemen in cambio del via libera nell'accordo di Vienna che porterà al riavvicinamento con Washington e alla fine delle sanzioni. Peccato che a farne le spese sia il popolo yemenita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA